

Il mestiere dello scrittore

I miei percorsi di lettura e di scrittura

di *Lia Levi*

La passione per la lettura, alla sua nascita, non ha le caratteristiche dell'amore, ma quelle molto più volatili e intense dell'innamoramento. Nel senso che proprio nella sua vampata originaria non può ancora avere dentro di sé quel tutt'u- no fra «emozione pensata e pensiero emozionato», a dirla con Patrizia Valdu- ga, che è l'essenza di un amore maturo e consapevole. No, all'inizio è quasi ob- bligatorio annaspate in un senso di smarrimento che ti sconvolge e sbalordisce. Il ruolo preponderante deve andare alla sorpresa. Così è successo per me.

Avevo sei anni ed ero stata mandata a scuola.

A quell'epoca mi sentivo ancora come chiusa in una specie di bozzolo e per- ciò spostata di peso in un altro contesto, non avevo assolutamente capito che cosa si pretendesse in genere da chi si veniva a trovare come me in quell'aula di scuola.

Come succedeva per gli uomini primitivi fino alla scoperta della logica, non avevo fatto mia la legge della causa e dell'effetto.

Imparavo a riconoscere le lettere dell'alfabeto e a metterle una vicina all'al- tra fino a formare delle parole, ma non avevo compreso che questo si chiama- va "leggere". Che venissero fuori dei termini riconoscibili mi sembrava ogni volta una fortunata casualità.

Mia madre ogni sera, quando con mia sorella eravamo già a letto, ci legge- va una fiaba da un grande libro colorato e con il titolo a caratteri d'oro. Era un evento, e io lo vedeva come una cosa meravigliosa, un vero premio della vita.

Un giorno, di nascosto, ho preso in mano quello stesso libro che consideravo proibito e ho cominciato a mettere insieme le lettere come ci avevano fatto fare a scuola. Ne era venuto fuori un senso! Avevo casualmente scoperto il fu- co! Ero riuscita a fare mia una storia!

È seguito un curioso episodio, con mia madre che mi rimproverava invece di elogiarmi. Ma questo allungherebbe il nostro discorso, e del resto l'ho già scritto in un libro per bambini intitolato *Fontane e bugie*.

Ho raccontato questa mia scena iniziatica perché mi sembra che si adatti a illustrare quel concetto di "innamoramento" primordiale a cui alludevo. Sì, perché io quel libro, oltre che per la storia che narrava, l'avevo fagocitato nel- la sua intera essenza. Prima come oggetto proibito in dotazione solo al mondo degli adulti, poi come offerta di una bellezza inaudita con il suo formato, i suoi colori, la consistenza delle pagine e lo spessore della copertina. La mia passio-

ne non riguardava solo la vicenda che c'era dentro, ma l'essenza e la meraviglia di quello che ne coglievo nel suo involucro o confezione.

Da allora ho definito "magico" (lo so, è un aggettivo di cui nell'infanzia si fa molto uso) ogni libro che mi parlasse anche attraverso un cartonato di copertina particolarmente spesso, con colori un po' misteriosi e con pagine rigide da girare con gioiosa difficoltà.

L'amore per il libro introduce invece "un motivo" nel magma incandescente della passione. Nasce nel tempo e via via si fa sempre più consapevole. A questo punto è destinato a durare per sempre.

Per quello che mi riguarda (ma credo per tutti) mi è difficile fissare una data precisa.

Prima leggevo tutto quello che mi capitava, poi ad un tratto mi sono accorta che stavo *scegliendo*. Mi si erano andati formando, senza che me ne rendessi bene conto, gusti e preferenze. Certo, il ventaglio era ancora ampio, l'avventura fantastica trovava ancora posto accanto a quella "realistica", che però ormai mi piaceva di più.

Volevo identificarmi con personaggi che sentivo simili a me, che più o meno facevano la mia stessa vita, ma cui capitavano invece accadimenti strani e complicati. Facendo accanto a loro un po' del loro cammino, anche la mia esistenza diventava più complicata e interessante.

Credo di avere identificato fino da allora i due elementi che più mi hanno attratto e continuano ad attrarmi ancora oggi: l'eterna avventura umana con tutti i suoi accadimenti e la capacità di vederla con umorismo.

Il *Tom Sawyer* di Mark Twain mi sembra sintetizzi questo mio gusto, e come tale mi trovo spesso a raccomandarlo ai ragazzi che mi chiedono consigli di lettura.

Tom vive terrificanti avventure, ma la sua vicenda è raccontata con ridanciano *humour*. La scena dove il povero ragazzo, costretto a ritinteggiare la palizzata, fa apparire la punizione delle zie come un premio e si fa pagare dagli amici il piacere di fare al posto suo un pezzo di lavoro, non è entrata solo nella mia storia "letteraria", ma direttamente nella mia vita. Mi è capitato di comportarmi nello stesso modo gabbando un po' le mie povere ingenue sorelle.

Restando nel filone dell'umorismo puro, devo collocare molto presto nel mio percorso di lettura i libri di Wodehouse. Per mesi, leggendo la sera tutta la serie dell'impareggiabile maggiordomo Jeeves, mi sono trovata di fronte alle proteste di mia sorella svegliata nel sonno dalle mie irrefrenabili e sognore risate.

Fra parentesi, Wodehouse mi piace ancora oggi. Non c'è niente che possa lontanamente corrispondere alla realtà nel suo mondo di maggiordomi scaltri, vecchie zie e gentiluomini babbei, ma tutto per miracolo funziona lo stesso. La sua futilità riesce ad essere sublime.

L'adolescenza, come quasi sempre succede, è stata il momento dei classici. Allora ho privilegiato quelli più vicini ai ragazzi, anche per la loro abbondante dose di lacrimosità, prima fra tutte quella della povera Cosetta de *I miserabili*, seguita da David Copperfield alle prese con il suo triste destino.

È con David Copperfield che mi sono maggiormente identificata, specialmente nei punti in cui riesce a salvare se stesso, prima quando è relegato nella soffitta e legge ogni sorta di libri, e dopo raccontando le storie lette per ammansire i malvagi compagni di collegio.

Mi sono identificata perché cose analoghe sono successe a me durante i difficili anni della mia infanzia fra leggi razziali e guerra. Forse proprio salvata no, ma la lettura mi ha profondamente aiutato. Mi sentivo David Copperfield. Ma questa è la vera funzione della letteratura, no?

Ce l'ha detto Čechov che l'individuale serve ad agganciare quanto c'è di comune fra tutti, insomma a rendere universale la storia di un personaggio. Per questo mi sembrava di essere seduta in classe come vicina di banco del giovane David.

Poi è arrivata la giovinezza, e nella storia del mio percorso d'amore per la lettura si è verificato qualcosa che definirei "tangenziale".

Non si trattava più di gusti letterari (ormai erano sempre più individuati), ma di un insopprimibile imperativo che mi veniva dal profondo.

Credo che, da Primo Levi in poi, io abbia letto quasi tutta la letteratura dello Sterminio che veniva man mano pubblicata nel corso degli anni.

Da *L'ultimo dei giusti* di André Schwarz-Bart a *Comandante ad Auschwitz*, autobiografia di Rudolf Höess, a *La notte* di Elie Wiesel, l'elenco è lungo e variato.

È chiaro che qui si prescinde dal valore letterario, anche se in molti casi, Primo Levi in testa, c'era e c'è una notevole valenza anche di questo tipo.

Ma lo spirito era diverso. Chiamarlo "dovere" non è giusto, sarebbe davvero riduttivo. Certo, il concetto di dovere morale doveva avere sì un ruolo, ma mischiato a un insieme di motivi molto più profondi e complessi che mi agitavano. Dovevo come dare spazio alla sofferenza.

Forse l'idea di condividere almeno in parte il tragico destino di persone che, come me, erano esseri normali con normali aspirazioni di vita in quegli anni e, al contrario di me, non ce l'hanno fatta e sono rimasti travolti.

Lo possiamo chiamare "senso di colpa"? Direi proprio di sì. Questo è uno degli elementi, ma non l'unico.

Però non tutto della nostra vita può essere analizzato e compreso fino in fondo, anzi ci sono molte cose che ci nutrono proprio perché fluttuano in un loro modo indefinito.

Ho letto quei libri perché sentivo di volerlo fare. Questa è l'essenza.

Oggi ho un po' smesso, anche perché ritengo abbastanza solida la conoscenza che ho di quei fatti. Devo confessare che il libro del recente Premio Nobel Imre Kertész, *Essere senza destino*, non mi ha molto coinvolto. Senz'altro per mia manchevolezza.

Isaac Bashevis Singer

Non credo che il passaggio ad una mia successiva passione, quella per Isaac Bashevis Singer, sia legata a questa fase di maggiore attenzione al tema dei libri

letti piuttosto che al fattore letterario (anche se, come ho detto, anche in quel caso spesso si tratta di “alta letteratura”).

Sì, in prima analisi l’elemento unificatore potrebbe essere l’ebraismo e il fatto che nei romanzi e racconti di Singer del “dopo Hitler” compare spesso lo spettro dei campi di sterminio, specie nelle allegorie allucinate di sopravvissuti che ritornano. Ma non credo che questo sia il punto.

Mi sono sentita così vicina a Singer perché è uno scrittore ebreo? Sarei tentata di negarlo ma, chissà, se lo negassi del tutto forse sarei sconfitta.

Devo dire subito che il mondo originario dello scrittore nato in un piccolo villaggio vicino a Varsavia, il mondo yiddish popolato da rabbini quasi santi o da imbrogioni, furfanti, demoni, spiritelli, studenti invasati, idioti sapienti (maschere di un teatro popolare utilizzato non appena possibile con varianti nei romanzi lunghi), non è il mio mondo. Anche se naturalmente rimango sempre affascinata dalla rappresentazione che mi scorre davanti.

Il mio è un ebraismo diverso, in un certo senso quasi un ebraismo di superficie.

Mi spiego. Il mio essere ebrea è una faccenda di *destino*, forse anche di “comunione di destino” che mi fa sentire unita ad altri ebrei, è un ebraismo di tradizione, di amore per questa tradizione, ma non mi ha formato da dentro come arricchimento di un’altra cultura.

La mia formazione è latino-italiana. I miei *topoi* culturali sono Sofocle o Dante. La Bibbia l’ho letta nel tempo, ma non ha dato un’impronta fondamentale alla mia formazione culturale.

Per Singer invece, e per gli altri scrittori di quel mondo, il discorso è del tutto diverso. Non si tratta solo di cultura, ma di modo di sentire ed esprimersi nella vita di tutti i giorni. In quel mondo lì un rapido paragone con un personaggio della Bibbia o la citazione di un versetto era il comune modo di esprimersi, così come noi diremmo a commentare una situazione “tanto va la gatta al lardo” o roba del genere.

Le parole della Bibbia scandiscono in modo non certo solenne, ma dimesso, colloquiale, gli accadimenti della giornata, si tratti di temporali improvvisi o mogli abbandonate. Dio è di casa, magari per litigarci.

Ecco perché a volte esprimo la mia dubbia perplessità quando in qualche incontro vengo presentata come “scrittrice ebrea”.

Ebrea di nascita e di tradizione, certo sì, narratrice di vicende ebraiche legate alla Seconda guerra mondiale anche, ma per il resto? Esprimere la cultura ebraica è un’altra cosa, e ne sono consapevole.

Singer, come tutti sanno, lo ha fatto in modo insuperabile, universalizzando tutti i colori del suo apparentemente piccolo mondo.

Per motivi di gusto mio individuale (che anzi contrastano con le inclinazioni di molti “singeriani” convinti) confesso che mi sento più vicina non ai suoi pur mirabili racconti e romanzi del periodo yiddish-polacco, ma a quelli più secolarizzati del secondo dopoguerra, con l’approdo nell’America del benessere, della libertà, del pensiero illuministico e antireligioso.

“Antireligioso” si fa per dire, trattandosi di uno spirito come Singer che confessava tranquillamente: «non sono capace di vivere né con Dio né senza Dio», oscillando di continuo e con subitanei capovolgimenti fra modernità agnostica e religiosità popolare.

Credo di amare di più questa sua seconda fase creativa, forse semplicemente perché vi compaiono personaggi, storie e passioni inserite in un tipo di società in cui mi è più facile identificarmi. Tutto qui.

Nella scrittura di Singer c’è il Talmud, c’è Spinoza, ci sono Ghershon Sholem e Schopenhauer e persino D’Annunzio, ma noi non lo dobbiamo sapere. E infatti al momento della pura lettura non lo sappiamo. Li introiettiamo in modo inconsapevole in un *unicum* con le vicende narrate.

Isaac racconta. Racconta e basta. E noi lo seguiamo come una volta le folle ascoltavano il cantastorie. Non percepiamo d’impatto che i fili delle sue trame hanno a che fare con l’origine stessa dell’esistenza e puntano, attraverso interrogativi a spirale, al mistero dell’universo e del nostro posto nell’universo.

Singer confeziona storie, architetta romanzi e addirittura teorizza come imperativo un tipo di scrittura che più semplice non si può. Il suo motto è “non annoiare”.

«Il narratore del nostro tempo – ha detto un giorno in una intervista – deve essere un intrattenitore dello spirito. *Non esiste paradiso per lettori annoiati*. La letteratura deve offrire la gioia e la fuga. La letteratura è la storia dell’amore e del destino, il racconto del folle imperversare delle passioni umane».

Storie d’amore e di destino, appunto, storie di passioni che stravolgono gli esseri umani e spesso li fanno soccombere, mettendo in forse la loro orgogliosa certezza di essere in grado di condurre la propria vita. Creature sbandate che grottescamente il vento sbatacchia di qua e di là.

Ma Singer non infierisce, sorride, ha pietà di loro. Ha per i propri personaggi quell’amore compassionevole che nasce dall’idea che «la pietà è fondante della moralità». E tutto stemperato da un incomparabile umorismo.

Ecco, a questo punto penso di riuscire a chiarire il perché della mia passione letteraria per Singer.

Singer ci ha spiegato come l’essenza del romanzo debba essere una storia che riesce ad affascinare il lettore e a catturarlo. D’accordo. Ma deve essere una storia, non una “storiella”.

Viviamo in tempi in cui il mercato e il perverso gioco a rincorrere il mercato si nutrono sempre di più di trame ricche solo di accadimenti ed espresse con parole non scelte per esprimersi, ma solo funzionali all’esposizione dei fatti. Si consacrano scrittori che sono solo intrattenitori.

Per carità, c’è posto per tutti. Basta sapere di cosa si parla. Bisogna però dirsi chiaramente che inseguire solo trame, magari all’insegna del color nero, non è dello scrittore, casomai dello sceneggiatore.

Uno scrittore deve riuscire a inserire i fatti nel mistero della vita, a «pesare immagini dal subconscio collettivo e portarle alla luce per far comprendere meglio l’enigma oscuro della nostra esistenza». La letteratura è prima di tutto un cammino di conoscenza o perlomeno di ricerca.

Senza questa magari confusa aspirazione dirsi scrittore non ha senso.

Bene, se per chiarire meglio dentro di sé questo fondamentale concetto si avesse bisogno di un modello, il modello è lì.

Singer è il massimo esempio di come racconto, esistenza, dubbi, domande, ricerca o ripulsa di Dio, interrogativi su passioni ed etica sono talmente fusi e semplicemente resi da non far trapelare nessuno sforzo.

In altre parole potremmo dire che con lui si può trovare Dio in una tazza di tè, con qualcuno che già sta sorridendo ironico della tua insensata scoperta.

Singer l'ha promesso: non ti farà annoiare mai, anche se ti si presenta magari sottobraccio con Spinoza.

C'è un racconto, uno dei tanti mirabili racconti, e nemmeno il più bello, dove tutto questo è esemplificato con grande *humour* e subitanei rovesciamenti. Il titolo è *Una giornata a Coney Island*.

I fatti, riassunti molto in breve, sono questi: il protagonista (Singer stesso), in America da pochi mesi, un po' ramingo e senza un dollaro, dopo essersi professato a gran voce agnostico e ateo, riceve tre improvvise gratificazioni nella stessa mattinata, fra cui una pioggia di monetine dopo avere riattaccato il ricevitore di un telefono pubblico (dove aveva appena appreso che un editore aveva accettato un suo racconto). In uno slancio euforico, sconfessando l'ateismo appena conclamato, pensa subito che le Potenze Celesti si siano messe d'accordo per aiutarlo, anche se su qualche punto le cose non sono andate proprio come aveva capito lui. Nel finale una considerazione che pare messa lì per esprimere quello che ogni scrittore vorrebbe saper esprimere con altrettanta semplicità e pregnanza. «Nell'universo – così si consola Singer, già pentito di avere scomodato le Potenze del Cielo per poche monete piovutegli in mano – non esistono eventi piccoli o grandi. Riferito all'eternità un granello di sabbia è importante quanto una galassia».

Non ho la presunzione di affermare che questo concetto, così come è stato con tanta semplicità “buttato in campo”, sia stato motivo informatore della mia scrittura. Posso solo dire che, fatte le debite proporzioni, per me ha rappresentato un riferimento, per esempio nel raccontare lo svilupparsi di una tragedia attraverso i fatti minuti della vita di tutti i giorni.

Singer non è stato un mio Maestro diretto. Niente della mia scrittura ha a che fare con la ricchezza del suo mondo. Ma è il Maestro di scrittura per tutti e per tutti i modi di raccontare. È l'esempio che dovremmo avere costantemente davanti a noi e a cui attingere per quel poco che la nostra limitatezza ci consente.

Katherine Mansfield

È ora arrivato il momento di soffermarsi su una mia grande passione letteraria che (questa sì) potrebbe riportarmi un'altra volta nella categoria “innamoramento”.

Non saprei, e nemmeno m'interessa, dire la mia nell'oziosa discussione letteraria che in alcuni casi colloca la Mansfield nella categoria “autori minori” (così la pensava il suo amico, lo scrittore Lawrence) oppure fra i “grandi”, come invece la vedeva, per esempio, la Woolf.

Certamente la morte prematura non ha permesso a Katherine Mansfield di dare compimento alla sua opera. Katherine aveva ancora tante cose da dire e più volte aveva manifestato l'intenzione di passare dai racconti ad un vero romanzo. Ma non ha fatto in tempo.

Io non so se la Mansfield sia stata grande. Per me più che grande è sublime. È tutto quello che chiedo alla letteratura e perciò, a pensarci bene, anche alla vita.

Il suo modo di raccontare mi aggancia da dentro e mi mette in immediata sintonia con lei. Come se la incontrassi per la strada e subito mi mettessi a camminare al suo fianco. La Mansfield fa pulsare tutto ciò che ci circonda, direi che "lo colora di esistenza". Per questo dico che mi aiuta a vivere.

Sotto la sua penna gli oggetti emergono psicologicamente animati, tipo, che so, la sedia a dondolo «piena di una paziente rassegnazione» o la «teiera azzurra con due bianche tazze che aspettano», con il ticchettio dell'orologio che «gocciola nel silenzio». Insomma, tutto diventa vibrante come costantemente percorso da un fremito.

Non vi sembra dunque che in un mondo così ricco di palpiti valga di più la pena di vivere?

Lei non descrive, rivela.

Mi piace una definizione che hanno dato del suo stile: «tensione *restitutiva*» che mi pare renda al meglio quello che sto tentando di spiegare. La Mansfield afferra oggetti e situazioni inerti e ce li *restituisce* pulsanti di vita.

Del resto sulla funzione della letteratura la pensava così anche Goethe. «Gli autori sono tali – scrisse un giorno – non perché promuovono ciò che è nuovo, ma perché mettono ciò che hanno da dire in modo tale che sembra non sia mai stato detto da nessuno».

E veniamo ai temi. Che tipo di storie ci racconta la Mansfield? Sono quasi sempre stralci, attimi di una situazione tranquilla o addirittura felice (vedi lo splendido *Felicità*), poi qualcosa s'increspa, sconvolgendo un precario equilibrio: un moto improvviso di angoscia, qualcosa che può essere concreta o anche impercettibile (come in *Psicologia*) e rimette tutto in discussione.

La felicità insidiata, che la Mansfield definisce «la lumaca nascosta sotto le foglie», fa da contrappunto in alcuni casi ad una vicenda di segno opposto, come nel finale gioioso de *La lezione di canto*, ma più spesso è il segno dolente di una irrimediabile perdita a farla da padrona.

Nell'esistenza si è aperta una crepa. Prima esisteva una quasi felicità, ora è entrata una fulminea angoscia.

È evidente l'influenza di Čechov, che la Mansfield amava moltissimo e considerava il suo vero maestro (anzi, gli ha addirittura quasi copiato un racconto ne *La bambina stanca*).

Poi naturalmente si è creata uno stile tutto suo. E qualcuno, terribilmente mansfieldiano, ha osservato che mentre la "crisi" in Čechov è sempre di un singolo personaggio, nella Mansfield c'è di più, perché il campo a volte si allarga a un insieme di personaggi.

Arriviamo così là dove volevo arrivare, e cioè al racconto *Alla baia*.

Devo dire subito che considero *Alla baia* un'opera talmente perfetta e ricca di risonanze personali da farmi ritornare psicologicamente ai "libri magici" di me bambina e di cui ho parlato al principio.

È come con i cartonati colorati di allora. Non posso leggerlo sempre. Devo dosarne la lettura e considerarla una specie di ricompensa per un mio particolare stato d'animo o addirittura per un mio comportamento.

Cosa c'è di nuovo in questo racconto? Quasi niente. Una mattina colta all'alba con la natura che si risveglia e tutto risorge allo stato naturale costellato di gocce scintillanti: il mare, i costumi dei bambini che si appesantiscono con la sabbia bagnata, la bambina Kezia, la nonna, la zia, il vicino di casa... chi con il suo vago sogno, chi con una segreta delusione per la propria vita, il senso della vecchiaia e della giovinezza, l'incontro con la violenza...

È la descrizione di una giornata d'infanzia? Certo, lo è, ma non di quella singola infanzia neozelandese. È la descrizione dell'infanzia di tutti.

Sarà stata certo diversa, diversissima in tutto, ma quella è la *mia* infanzia. E il passato non è passato, visto che ci è stato restituito vivido davanti agli occhi come un presente. Niente "operazione nostalgia": questa è la vita.

Potrei continuare, ma davvero c'è il rischio di perdere nell'entusiasmo quella specie di filo conduttore che più o meno mi dovrebbe guidare.

Come spiegherò meglio in seguito, devo dire subito che l'amore per un autore gioca in me un ruolo diverso, cioè ha un'influenza soltanto indiretta sulla mia scrittura.

Nel caso della Mansfield sono in contraddizione con me stessa. Il suo modo di scrivere mi ha ispirato molto da vicino. E il guaio è che ne sono stata del tutto inconsapevole. Me lo hanno fatto notare altri, magari a distanza. Quasi sempre queste "vicinanze mansfieldiane" sono assenti dai miei libri con lo sfondo storico e presenti invece nei due romanzi che trattano vicende al femminile: *Quasi un'estate* e *Il mondo è cominciato da un pezzo*. E certo non è un caso.

Tanto per fare qualche esempio, in *Quasi un'estate* descrivo – cito a braccio – le seggioline messe vicine (quando madre e figlio vedono insieme la televisione) che si dicono loro le cose che la mamma e il bambino non riescono a comunicarsi. E nel libro mi sono accorta poi che ce ne sono molte altre dello stesso genere.

Ne *Il mondo è cominciato da un pezzo* è centrale il concetto degli oggetti che formano l'universo riconsegnati vividi e come nuovi perché visti attraverso gli occhi di un bambino che, arrivando da un altro paese, ne scopre l'esistenza man mano che acquisisce il linguaggio.

È l'isola de *Alla baia* che da bambina la Mansfield pensava sprofondasse nel mare ogni notte per rinascere rinnovata ogni mattina?

Non lo so. Quello che mi preme ribadire, anche per uscire da puri riferimenti autobiografici sempre in leggero odore di narcisismo, non è tanto questo contagio emotivo, ma il fatto che comunque, come ho detto, di questo contagio ne sono stata del tutto inconsapevole. Questi referenti li ho colti soltanto quando qualcuno me li ha fatti notare.

Fra la lettura dei racconti della Mansfield e la mia scrittura erano passati anni ed evidentemente avevo introiettato e assimilato tante cose.

Se, come dice bene Rosa Montero, «La cultura è un palinsesto e tutti scrivono sopra a quello che altri hanno già scritto», il tempo di metabolizzazione deve necessariamente essere lungo. Se no è plagio. È scrivere “alla maniera di”.

In altre parole, non si può mettersi a creare tenendo il proprio “modello ideale” sul cuscino. Perché funzioni nel modo giusto questo “modello ideale” deve essere diventato parte di te e bussare alla tua porta frantumato, trasformato e ricomposto come un visitatore di oggi che ti si presenti sotto le spoglie di una dama del Settecento.

Mi è successo solo con la Mansfield.

Da tanto tempo ormai quando sono immersa nella scrittura di un romanzo, tengo davvero, sul cuscino o qualcosa di analogo, un libro da leggere e rileggere. Ma il motivo è un altro. Sono libri che amo moltissimo pur essendo distanti da me come mondo e ispirazione e stile di scrittura. Mi servono solo per darmi una forte carica emotiva, proprio come succede ad altri romanzieri che quando scrivono ascoltano brani della loro musica preferita.

Poesia, molla d’ispirazione: Edmond Jabès

Per meglio spiegare e rafforzare questo concetto mi sembra abbastanza significativo quello che mi capita da un po’ di tempo a questa parte.

Quando sono immersa nella scrittura di un romanzo il mio *livre de chevet* è un libro di poesia.

Amo la poesia, credo come molti, ma non ne sono specialista. Mi considero casomai una “fruitrice occasionale”, magari con occasioni che si ripetono abbastanza spesso.

Italo Calvino dice che scrivere prosa non dovrebbe essere diverso da scrivere poesia. In entrambi i casi si tratta della ricerca di un’espressione necessaria, unica, evocativa.

Può darsi che questo sia un motivo, che però chiamerei, nel senso più ampio del termine, “motivo di tecnica”, ma credo che sia altro quello che mi viene dalla poesia.

La poesia mi dà la capacità di volare con più immediatezza di un libro di prosa. E prima di scrivere dobbiamo per forza volare, salvo poi scendere sulla terra a confrontarci con il principio di realtà.

Non traccio qui, e non sarebbe neanche il caso, il panorama dei miei poeti preferiti, salvo citare Cardarelli («amo la stanca stagione che ha già vendemmiato») perché l’amore per lui non è mai venuto meno.

Visto però che parliamo di scrittura, devo accennare ai due poeti che mi hanno influenzato *direttamente*, mentre lavoravo a un romanzo (nel caso di Cardarelli l’ispirazione resta generalizzata, come avviene sempre per tutto quello che ti fa respirare il soffio dell’arte).

Per quelle felici concomitanze che sfiorano il magico, mi sono trovata a leggere i versi del poeta ebreo egiziano – poi trapiantato in Francia – Edmond

Jabès, proprio mentre ero alle prese con il mio romanzo più impegnativo per quello che riguarda l'estensione nel tempo e di conseguenza il numero delle pagine.

Si trattava di *Tutti i giorni di tua vita*, saga familiare attraverso tre generazioni di ebrei romani.

La scansione negli anni e le trame arcane del destino giocavano una parte molto importante in quel tipo di storia. Ma più una vicenda ti tiene legato ai fatti, più hai bisogno di sollevarli a guardare con amore e smarrimento quello che si muove sopra i tuoi personaggi.

È stato allora che mi è capitato Jabès con le sue *Interrogazioni*: domande le cui risposte sono forse nelle domande stesse. La ricerca è la domanda ed è la parola di per sé suscitatrice di universo che può aiutarci a tentare di comprendere.

«L'anima ha per petalo una parola», ci dice Jabès.

Alcuni suoi versi – «Essere ebreo è imparare a muoversi a quattro metri dal suolo e non sapere più se la terra sia d'aria, d'acqua o d'oblio» – sono diventati non solo l'epigrafe del libro, ma il contrappunto del “pensiero emozionato” che mi scorreva dietro la narrazione.

Altri versi hanno contribuito a scandire le quattro parti in cui si divide il libro. Ne cito solo una per non allungare troppo il discorso: «In ogni gioia c'è uno stagno d'amarezza e in ogni dolore c'è l'angolo di un giardino di gioia».

Ecco, io avrei voluto proprio far sentire questo nel mio libro. Se ci sono riuscita non so. Nel caso ci fossi andata in qualche modo vicino, l'arcana saggezza con cui Jabès riesce a scandire i tempi della vita in una sospensione fra cielo e terra mi è stata senz'altro robusto appiglio.

Wislawa Szymborska

Mi sono imbattuta nella poetessa polacca, dal nome impronunciabile di Wislawa Szymborska, per caso.

È stata la gentilezza di un libraio di Trieste, da cui ero andata per presentare un mio libro, a farmi omaggio, invece del consueto mazzo di fiori, del volume della poetessa con il significativo (almeno per me) titolo *Vista con granello di sabbia*.

Prima non la conoscevo e devo confessare che non l'avevo nemmeno sentita citare. Il suo nome era venuto fuori – almeno per me – solo dopo che aveva vinto il Nobel del 1996.

Ne sono rimasta incantata. Quella poesia, così vicina alla vita con quel linguaggio comprensibile a tutti, fatto di semplici e consueti termini (viene subito da pensare a Schopenhauer e al suo «si usino parole usuali e si dicano cose inusuali»), ti afferra con presa immediata.

Non so se anche in Polonia come in Russia le poesie vengano lette in grandi sale davanti a un vasto pubblico, ma credo che suppongo debba essere così.

La Szymborska stessa in un'intervista ha detto: «Credo che i poeti polacchi pensino sempre ai loro lettori perché sono convinta che non si scriva solo per sé». E questi lettori, così come li configuro io, non sono certo solo la solita élite di intenditori.

Farsi capire e trascinarci con incanto e umiltà nel mondo della poesia è quanto si dovrebbe poter chiedere a chi detiene quella capacità meravigliosa di comunicarci la vita e lo stupore della vita.

«Ci sono persone – dice la Szymborska – che si stupiscono troppo poco del fatto che è capitato loro di vivere».

Sulla scomparsa di un essere amato la Szymborska è riuscita a esprimere in un verso quello che ognuno di noi si è sentito dentro di fronte a una perdita che mai, mai riuscirà ad accettare: «Qui c'era qualcuno, c'era / poi d'un tratto è scomparso / e si ostina a non esserci...». Siamo al massimo dell'essenza, quasi come il «*Troia fuit*» di Virgilio.

Bene, devo dire che con la Szymborska mi è successo quasi come con la Mansfield. Quel suo comunicarci di continuo come “cosa straordinaria” l'avventura della vita mi ha messo in moto proprio come lo *stile restitutivo* della scrittrice neozelandese.

C'è di più. Alla Szymborska ho copiato delle espressioni. Mi piacevano troppo e mi sembrava quasi blasfemo non renderle omaggio.

Così nel mio *Il mondo è cominciato da un pezzo*, di suo è inserito, per esempio, «Il tempo è passato come un messo con una notizia urgente» o «pietà chimica» per indicare un tranquillante.

Ero pronta a spiegare lo spirito con cui ho “rubato” qualcuna (ma poche, eh!) di queste espressioni, ma nessuno se n'era accorto. Non ho potuto spiegare niente.

E nel mio ultimo libro incontro Appelfeld

Per il mio ultimo romanzo, uscito da poco, *L'amore mio non può*, il bisogno di “carica” si è fatto più canonico, nel senso che non è stato più un fatto casuale ed estemporaneo, ma si è trattato di una specie di rito, una sorta di preghiera del mattino.

Ogni volta, prima di cominciare a scrivere, leggevo qualche pagina di *Badenheim 1939* di Aaron Appelfeld, uno scrittore ebreo che da bambino – aveva solo otto anni – era riuscito a scappare da un lager nazista ed è sopravvissuto vagando solo nei boschi (oggi vive in Israele, ma la sua tematica è restata là, nella vecchia Europa devastata).

So che apparirò ancora una volta in contraddizione. Ho parlato di poesia e invece sono tornata alla prosa. Ma quale prosa? Nelle pagine di Appelfeld sono la leggerezza, il ritmo, la descrizione rapida e incantata della natura a fare il tono.

La storia di *Badenheim 1939* è ambientata in una stazione termale, giusto un momento prima che si abbatta su tutti la grande tragedia. I personaggi che si muovono in questo luogo di vacanza recitano futili ruoli del tutto inconsapevoli del destino che li attende, già celato in loro come una malattia mortale.

Gli ospiti dell'albergo, quasi tutti ebrei, si chiedono se la sera ci sarà o meno il dolce, se i musicisti arriveranno in tempo per il festival, se i camerieri sono abbastanza premurosii, se i pesci dell'acquario... mentre sullo sfondo si muo-

vono vagamente a prendere misure i misteriosi addetti di un fantomatico Ufficio d'Igiene.

Trovo *Badenheim 1939* uno dei libri più belli che io abbia letto. C'è l'angosciosa, incombente atmosfera dei libri di Kafka, ma resa attraverso lo strudel, i discorsi sciocchi, gli amori estivi, con un personaggio che fa lo scrittore alle prese con le bozze di un libro, il viaggiatore di commercio, ognuno con la sua piccola razione di realtà, per cui il "particolare" occupa il posto del tutto.

Lo definirei una tragedia raccontata in "andante quasi allegro".

Credo che leggendo e rileggendo quelle pagine io mi sia proprio lasciata portare da quell'"andante quasi allegro" che sembrava riuscisse a celare le tempeste della storia.

Per il resto siamo di nuovo al "granello di sabbia", al particolare che ci raffigura il tutto. È sempre lo stesso motivo che torna ad affascinarmi, ma ormai, alla fine di questo – spero non troppo lungo – discorso, il mio "daimon" deve essersi svelato più o meno chiaramente.

Per finire, vorrei tornare a come abbiamo iniziato, e cioè alla lettura e alla gioia della lettura.

Uno psicoanalista molto conosciuto e amato, di nome Pontalis, nel suo recente *Finestre* ha scritto: «Ritroviamo nella lettura le emozioni intense che provavamo da bambini, quando distesi sul letto o per terra dimenticavamo la nostra identità, la nostra famiglia, il nostro presente, per perderci in altri mondi. Le nostre madri ci rimproveravano "Ti rovinerai gli occhi!..." ».

E quale fanatico lettore non ha subito questa frase nella sua infanzia?